

19 settembre 2021, XXV domenica del T.O., anno B

Mc 9, 30-37

In quel tempo, Gesù e i suoi discepoli attraversavano la Galilea, ma egli non voleva che alcuno lo sapesse. Insegnava infatti ai suoi discepoli e diceva loro: “Il Figlio dell'uomo viene consegnato nelle mani degli uomini e lo uccideranno; ma, una volta ucciso, dopo tre giorni risorgerà”. Essi però non capivano queste parole e avevano timore di interrogarlo.

Giunsero a Cafàrnao. Quando fu in casa, chiese loro: “Di che cosa stavate discutendo per la strada?”. Ed essi tacevano. Per la strada infatti avevano discusso tra loro chi fosse più grande. Sedutosi, chiamò i Dodici e disse loro: “Se uno vuole essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servitore di tutti”.

E, preso un bambino, lo pose in mezzo a loro e, abbracciandolo, disse loro: “Chi accoglie uno solo di questi bambini nel mio nome, accoglie me; e chi accoglie me, non accoglie me, ma colui che mi ha mandato”.

C'è una tendenza nell'essere umano su cui più volte il Vangelo ci fa riflettere: la tendenza a voler primeggiare. Una sorta di ambizione connaturata all'essere umano, che gli fa desiderare di essere più avanti e più in alto di chiunque altro. Una tendenza di cui già il libro della *Genesi* parla. Caino non sopportò di non essere “il primo” davanti agli occhi di Dio e uccise il fratello Abele. Giacobbe “comprò” la primogenitura di Esaù e si fece benedire al suo posto, con l'inganno, dal padre Isacco. I figli di Giacobbe vendettero il fratello Giuseppe temendone il carisma. L'Adam originario, nel suo doppio volto femminile e maschile, desiderò di essere addirittura “come Dio” e seguì la voce che gli indicava cosa fare per diventarlo. E via dicendo... percorrendo le vicende narrate nel Primo Testamento gli esempi potrebbero essere tanti.

“Ma cosa c'è di male, in fondo, a voler primeggiare? – direbbe qualcuno – Il desiderio di primeggiare spinge a migliorarsi”. Sì, forse, ma con una controindicazione ben precisa: ogni volta che qualcuno di noi si adopera a raggiungere i “primi posti”, potrebbe condannare qualcun altro ad andare ad occupare gli “ultimi”. Primeggiare significa mettersi davanti agli altri, prima degli altri, occuparsi di sé stessi, della propria posizione, del proprio prestigio, del proprio potere, e dimenticare la propria appartenenza a un corpo più vasto.

Per migliorare, per crescere non occorre l'ambizione a primeggiare. Basta ricordarsi di far parte di un corpo – il corpo della società e il corpo della creazione tutta intera – e avere a cuore quel corpo. Ricordarsi che “facendo la propria parte” ciascuno può dare il suo contributo al corpo intero della realtà. Senza dover necessariamente essere “il primo”, il migliore, il più potente.

L'immagine del mondo come un unico corpo è frequente nelle tradizioni religiose. L'India ce ne offre diverse varianti, ma anche s. Paolo, in un mirabile brano della prima Lettera ai Corinzi (*1Cor 12*), ci presenta questa idea con parole che dovremmo imprimere nella nostra mente. “Il corpo, pur essendo uno, ha molte membra, e tutte le membra, pur essendo molte, sono un corpo solo”. Ogni membra, qualunque essa sia, contribuisce all'armonia del corpo tutto intero. All'interno del quale non ha senso che tutti vogliano essere testa. O braccio. Ciascuno dovrebbe poter riconoscere l'importanza e la preziosità del proprio ruolo. La bellezza e la dignità di essere piede, polso, spalla, ecc. E ciascuno dovrebbe ricordarsi di non essere autonomo, indipendente dagli altri. Il piede, se staccato dal corpo, perde il suo senso e la sua funzione. Come anche una vertebra. O la testa stessa. Ciascuna parte è in relazione con le altre. Vive dentro questa relazione. In funzione di questa relazione. “Nessuno vive per se stesso”.

Allora l'ambizione dovrebbe essere sostituita con una categoria che, non a caso, oggi è così poco valorizzata, ma che nel Vangelo è centrale: il servizio. Essere al servizio del corpo di cui si è parte. Gesù lo ribadisce continuamente. "Non sono venuto per essere servito ma per servire". "Io sono in mezzo a voi come colui che serve". E attraversa le strade mettendosi al servizio del corpo sofferente dell'umanità, che chiede di essere riarmonizzato: i muti tornano a parlare, i sordi a udire, gli storpi a camminare, i prigionieri a respirare la libertà; gli ultimi diventano i primi e i primi gli ultimi; ai piccoli è rivelata la sapienza, mentre i dotti e gli intelligenti sono confusi. Tale è il ribaltamento di tutti i parametri correnti che anche i suoi stessi discepoli, quelli a lui più vicini, fino alla fine fanno fatica a comprendere. Anche loro, scelti volutamente tra i più umili, cedono alla tentazione di sognare la gloria, il regno, i primi posti. Ma Gesù su questo punto appare inflessibile. La sua gloria passerà attraverso la croce. E uno dei suoi ultimi gesti sarà la lavanda dei piedi. Il maestro che lava i piedi ai discepoli! Per ricordare loro, ancora una volta, che non bisogna ambire ai posti più alti, ma piegarsi, inginocchiarsi, farsi servitori gli uni degli altri. E per ribadire che la posizione di "colui che serve" è la sua *asana* (la sua posizione). Che i discepoli sono chiamati ad assumere a loro volta. Per poter essere "come" lui, "come" il loro maestro. Che a sua volta rende visibile sulla terra la posizione dell'*Abbà*, non Dio onnipotente che domina e governa dall'alto, ma Padre-Madre amorevolmente inginocchiato/a di fronte all'umanità persa e confusa.

Antonia Tronti